

Benedetto Croce

«Il mondo va verso ...»

E' una delle formule che ora si odono più di frequente, in tutti i paesi; e qualunque conversazione si ascolti, e qualunque rivista si apra, e qualunque vetrina di libraio si guardi, sempre vi si presenta la domanda e la risposta del «mondo dove va». E, tuttavia, alla prima riflessione, quel problema si dimostra assai vuoto, perché la storia c'insegna che il mondo è andato sempre verso qualche cosa, ossia verso nuovi assetti, ma che non si riesce mai a prevedere quali questi siano, o, quando vi si riesca (sempre nel senso che il «prevedere» è «un ben vedere il presente, non si va mai oltre l'affermata possibilità di certe forme generiche o astratte, le quali, poi, in concreto, possono riempirsi dei più vari contenuti. Per esempio, per quel che riguarda questo secondo caso, si potrà prevedere, con maggiore o minore fondatezza, che il mondo moderno vada verso una prevalenza dell'economia regolata o statale su quella della libera iniziativa e concorrenza; o si potrà prevedere che delle vecchie religioni trascendenti nessuna abbia più la forza di governare e indirizzare gli spiriti e la volontà dei migliori; ma, sotto questi schemi del futuro, sono possibili le più diverse e opposte realtà morali e umane, le più diverse concezioni e attualità della vita; e, quel che conta, o quel che conterà, saranno sempre coteste realtà e non quegli schemi sociologici e filosofici, Cosicché, quanto importa sapere storicamente dove il mondo è andato nei secoli fino a noi, altrettanto importa poco, ed è addirittura sterile e noioso, almanaccare intorno a fantastiche congetture o perdersi dietro astrattezze.

Ma la questione che, a questo modo, nei rispetti teorici, perde consistenza e si dissolve, merita grande attenzione sotto il rispetto morale; cioè, in altri termini, dietro l'insulsa questione teorica si discopre una questione morale.

Perché in effetto, quelle proiezioni nel futuro nascono, o presto diventano, modi e strumenti di quel che nell'antico e dantesco italiano si chiamava «viltate»: viltate nel duplice senso di asservimento ad altrui per non compiere sotto la propria responsabilità sforzi di volere e di pensiero, e di pessimistico smarrimento ed avvilitamento. Lo schema, la vagamente e malamente determinata immagine di «cio verso cui il mondo va», appare come una realtà ineluttabile. Come un fatto che è una fato, e al quale ci si accomoda; o non ci si accomoda, e si convelle nell'angoscia e disperazione, e si cade nell'abbattimento; e di gente che vuole accomodarsi e seguire la via più comoda ossia in discesa, e di altra che è incline ad accasciarsi e rinunciare al pubblico dovere per rintanarsi a vivere poco degnamente la cosiddetta vita privata, ce n'è sempre quanta se ne vuole.

Gli uni, per non andare «dove il mondo va», non si muovono punto; gli altri per andare «dove il mondo va», si muovono dietro a coloro che, secondo essi credono o piace a loro di credere, vanno verso quel segno, seguendoli a guisa di pecorelle che non sanno o non domandano il perché: gli uni danno a vedere la pochezza della loro *vis humana*, gli altri la reale bassezza del loro sentire, la mancanza d'ideale e di fede, la paurosa cura di scansare lotte e pericoli sotto specie di ubbidire a una presunta necessità storica, quando il caso richiede che unicamente si ubbidisca a una non presunta ma effettiva necessità morale. La quale, nell'oscurità in cui si è di dove il mondo vada o anche, per massima concessione, nella conoscenza che si possiede dello schema generico dell'assetto che il mondo sarà per prendere, comanda che ci si attenda, con ogni zelo e ad ogni rischio, a tutelare e promuovere gli umani valori e le umane virtù, il coraggio del vero, la purezza delle intenzioni, il rispetto della

personalità, il dir no al male e sì al bene, ciò che si chiama, insomma, il culto della libertà; la quale perciò è immortale ed è il principio direttivo a cui sempre si deve far ricorso.

Quale sia lo schema di ciò «verso cui il mondo va», quello schema sarà riempito di uomini, e sarà reale solo nei pensieri, nei sentimenti e negli atti di uomini, e avrà quella realtà che essi gli conferiranno, e tanto migliore quanto migliori quegli uomini. Non vi date, dunque, pensiero di dove vada il mondo, ma di dove bisogna che andiate voi per non calpestare cinicamente la vostra coscienza, per non vergognarvi di voi stessi. Cosa, sotto un certo aspetto, più difficile di quella di seguire il mondo dove esso va; ma, sotto un altro, assai più agevole, perché se la prima via non è senza perplessità e sorprese, la seconda, aspra che sia, per lo meno è certa e sicura.

(1933)

In Benedetto Croce, *Filosofia Poesia Storia*, vol. 75 della Letteratura italiana, storia e testi, direttori Raffaele Mattioli – Pietro Pancrazi, Alfredo Schiaffini, Ricciardi, 1951, pp. 1110-1112 .

Risposta a un questionario della «New Republic» *

I.

Si vuol domandare: «Credete che il mondo vada verso i regimi autoritari? Credete che la filosofia vada verso un nuovo realismo antiidealistico? Credete che l'arte vada verso il futurismo o il dadaismo o l'ermetismo?» E via dicendo.

Questo modo di domandare io chiamo «metereologico»: esemplato sul modello di chi domanda: «Credete che oggi pioverà e convenga uscir di casa con l'ombrello?».

Ma i problemi morali, intellettuali, estetici, politici non stanno fuori di noi come la pioggia e il bel tempo: stanno in noi stessi e perciò non ha senso domandare per essi ciò che accadrà più o meno probabilmente, bisognando invece, unicamente, risolversi e operare, ciascuno secondo la propria coscienza e la propria capacità.

II.

Mi si permetterà altresì di dichiarare che, tra le offese che oggi si recano alla libertà, nessuna mi pare più grave di quella contenuta nella domanda: se sia da referire il sistema liberale o il sistema autoritario. Mi ricorda l'aneddoto di quel tale che si rivolse ad un amico, per domandargli: «Ho ricevuto uno schiaffo; che cosa mi consigli di fare?». E l'amico gli rispose: «Tenertelo».

E' evidente che chi fa oggetto di domanda il suo decoro di uomo, ha già dentro di sé rinunciato a tutelarlo.

Libertà e soppressione di libertà non stanno sullo stesso piano come due cose di vario pregio, di cui l'una possa ragionevolmente preferirsi all'altra; ma la prima vuol dire dignità umana e civiltà; l'altra, abbassamento dell'uomo a gregge da condurre a serraglio di belve domate e addestrate.

III.

Venendo ai tempi nostri, io vedo sempre luminoso l'avvenire che la libertà promette: non vedo luce alcuna in quello che promette l'autoritarismo.

In passato, l'autorità, sotto forma sia di teocrazia sia di monarchia sia di oligarchia, aveva un fondo di religioso mistero, che il pensiero moderno e umanistico ha dissipato, sostituendolo coi chiari ideali dell'umanità.

Ma l'autoritarismo dei giorni nostri, o quello che si profila nell'avvenire, è irreligioso e materialistico, nonostante le finzioni retoriche e i fanatismi e si riduce a un brutale dominio di violenza sui popoli, costretti a non vedere e a non sapere, e a lasciarsi condurre e a obbedire. Per rialzare quest'obbedienza nell'immaginazione mercé un riferimento nobile ed eroico, si suol parlare di abito militare, che è stato esteso o si vuole estendere a tutta intera la società, disciplinandola. Ma la disciplina militare ha il suo ufficio, in quanto è una delle parti della società. Se invece di essere contenuta in questa, contiene essa la società o le si fa coestensiva, non si chiama più disciplina militare, ma istupidimento generale. Un artista col volto di caporale, uno scienziato con quello di sergente, un politico che aspetti la parola d'ordine per seguirla ciecamente, non sono più né artisti, né scienziati, né politici, ma imbecilli.

IV.

Anche a una sorta di decadenza mentale si deve che il problema politico venga ora posto di solito in termini di «masse» e di quel che convenga alle «masse». Le «masse» non sono, come si crede, cosa nuova nella storia.; ci sono sempre state; più piccole delle odierne, perché più piccole erano le proporzioni della intera società, ma della stessa qualità e cogli stessi spiriti, colle stesse minacce e gli stessi pericoli. Il sano senso politico non le ha mai concepite come direttrici della società, ma ha sempre attribuito questo ufficio direttivo a una classe non già economica, ma politica, capace di governare. Il problema non è dunque di «masse», ma di classe dirigente. Anche qui il male se c'è, è in noi; e in noi soltanto il rimedio. Vano cercarlo in cose sterne.

V.

Il liberalismo è. tutt'insieme amico e avversario della democrazia. Amico, perché la sua classe dirigente è una classe aperta e i suoi sforzi si volgono ad accrescere sempre di più ed a scegliere sempre meglio i suoi componenti e i suoi aderenti, e perciò consiste in un governo che è, nell'atto stesso, educazione dei governanti al governo. Ma è avversario della democrazia quando questa tende a sostituire il numero e la quantità alla qualità, perché sa che, così facendo, la democrazia prepara la sua demagogia e, senza volerlo, la dittatura e le tirannie, distruggendo sé medesima.

VI.

Corollario pratico per gli uomini di buona volontà: lavorare sempre, in ogni condizioni di cose, con tutti i mezzi che si offrono e che sono innumerevoli, svariatissimi e quotidiani, alla conservazione e al rinvigorismento dello spirito liberale, studiando di volta in volta i modi più adatti, ma sempre conducenti a questo fine, e non già all'abbandono e alla sostituzione di questo fine.

VII.

Chi lavora per un ideale, ha in ciò stesso la sua speranza e la sua gioia. Nondimeno la sua carne mortale domanda talora il conforto di qualche speranza più particolare. E potrà averlo, se consideri che, nelle condizioni presenti del mondo, grandi sono ancora le accumulate capacità intellettuali e morali, e che gli ordinamenti liberali si mantengono in grandi paesi, che potranno fronteggiare i pericoli a cui sono esposti per questa parte e servire da segnacoli per la riscossa e ripresa generale. Anche nei regimi autoritari durano gli effetti prodotti dalla libertà goduta per l'innanzi, in moleleici attitudini che persistono e che quei regimi sfruttano, pur opprimendole e soffocandone i germogli e distruggendo e compromettendo nell'avvenire le forze produttrici di cui essi stessi hanno bisogno per reggersi.

VIII.

Tuttavia si faccia l'ipotesi del peggio. Il peggio che si possa pensare è che la lotta, che oggi travaglia il mondo, finisca con la sconfitta della libertà e il trionfo dell'autoritarismo, come ora si chiama, «totalitario» nei paesi stessi che ne sono finora immuni.

Ebbene: si soccomberà, ma con la certezza che il processo della libertà dovrà di necessità ricominciare, e che, per ricominciare, si riattaccherà agli sforzi che momentaneamente non hanno conseguito la vittoria e che l'otterranno in avvenire. In questo senso, e non già in quello dell'obbedienza, in questo saper sostenere la morte per una maggiore vita, l'opera umana è veramente animata da spirito militare ed eroico.

IX.

All'ultima domanda (che esce fuori dal problema politico-morale): «se i regimi autoritari provvedano meglio di quelli liberali alla sicurezza dell'individuo, cioè ai suoi interessi materiali ed economici», non si può rispondere se non coll'altra domanda: «se si pensa di amministrare in modo più sicuro gli affari propri col dare per essi carta bianca a un altro che li amministrerà come gli piacerà, senza che l'interessato possa più né intervenire, né opporsi, né interloquire».

Anche qui mi torna in mente un aneddoto: il re d'Illiria, nel *Roi in exil*, che rinunzia al trono per vivere beatamente da privato con una donna, la quale, all'annunzio trionfale che egli le reca dell'atto da lui compiuto, gli grida in volto: - *Jobart, va!* - e gli volge le spalle.

(dicembre 1936)

Ivi, pp. 1060-1063.

* Nella *New Republic*, 7 agosto 1937, e in molti giornali americani, inglesi, bekgi, svedesi, ecc. [Nta di redazione].